

Bianca Di Giovanni

L'EMERGENZA dei conti pubblici

Il titolare «tecnico» dell'Economia illustra il suo Dpef al Senato: il Patto del '93 per lui è superato e il dato dell'inflazione programmata non lo vuole neanche indicare



Nonostante il taglia-spese non è affatto sicuro che il deficit resti sotto il 3% del Pil. L'opposizione incalza: per i lavoratori e i pensionati cosa c'è?

Siniscalco promette lacrime e sangue

Non esclusi «interventi» sui conti entro la fine dell'anno. Il governo vede la ripresina

ROMA «Indubitabilmente esistono incertezze sul tendenziale del 2004». Fin dall'inizio della sua audizione al Senato sul Dpef Domenico Siniscalco è costretto a confessare qualche amara verità che finora aveva tenuto sotto traccia, nonostante l'impegno alla trasparenza e l'annuncio di misure «dolorose». Sotto i colpi delle domande incalzanti del senatore Enrico Morando, che disseziona (e demolisce) i numeri - fiore all'occhiello del ministro che ama chiamarsi tecnico - il nuovo titolare dell'Economia informa il Paese che nonostante la stangata appena varata, non è affatto detto che quest'anno si chiuda con un deficit sotto il 3% del Pil.

Mancano 7 miliardi

Per questo nella seconda metà dell'anno, «come è stato fatto negli anni passati, si possono attivare misure di contenimento attraverso atti amministrativi». Tradotto: a fine anno si chiederanno magari anticipi di imposte o posticipi di pagamenti. Grazie a questo, «siamo fiduciosi di tenere il deficit sotto il 3%». Insomma, l'Italia balla sulla tolda del Titanic, e la strada per restare a galla è strettissima. Fatti tutti i conti, si capisce fin da ora che la manovra da 5,6 miliardi di aggiustamento più un paio di miliardi di interventi amministrativi (fondo immobiliare) non basta. «Il 2,9% di deficit si raggiunge soltanto se si realizzano tutti gli obiettivi della finanziaria - spiega Morando - Ma già sappiamo che dal condono edilizio si produrrà un "buco" da 3,5 miliardi, dal concordato uno di circa un miliardo e mezzo, mentre due miliardi della manovra appena varata sono poco chiari». Già così si arriva a 7 miliardi. Se si aggiunge il fatto che anche le misure di entrata e l'entità dei «tagli» dell'aggiustamento di luglio sono assolutamente sovrastimati (documentato da *Sole24Ore*), la cifra potrebbe lievitare ancora. Ma Siniscalco punta sulla fiducia, e anticipa che il fabbisogno (si conoscerà lunedì) sta andando bene proprio grazie agli effetti della manovra e che il dato dell'autotassazione è «in linea con le previsioni».

Un nuovo dubbio: Tremonti ha usato misure straordinarie per finanziare interventi strutturali?



ni».

Quale crescita con la stangata?

Ma di incoerenze nel Documento di cui Siniscalco ha «scritto ampie parti» ce ne sono molte. Il ministro chiarisce che quei pesantissimi 24 miliardi rappresentano la manovra «netta». Cioè servono solo a correggere il deficit in aumento a causa del venir meno delle una tantum (varate da Giulio Tremonti). Sulle misure straordinarie il ministro «della trasparenza» fa una pesante omissione. «Sono state utilizzate per finanziare spese strutturali?»

gli chiede Ivo Tarolli (udc). E lui preferisce non rispondere: significherebbe ammettere un fallimento che è anche suo. Passando allo sviluppo, di miliardi ne serviranno altri. Una cura da cavallo, che riesce «magicamente» a non deprimere la crescita. «Come è possibile che la manovra da 7,5 miliardi ha pesato per 0,2 punti di Pil - chiede ancora Morando - mentre quella di 24 miliardi aiuta il Pil a crescere dall'1,9% tendenziale (cioè a bocce ferme) portandolo al 2,1%?». Qui Siniscalco concede che in effetti la manovra porta il Pil all'1,6%. Ma il

rigore nei conti ci consentirà di agganciare la ripresa e di attuare potenti politiche di sviluppo che spingeranno la crescita fino al 2,1% programmatico. Ma è proprio sul fronte dello sviluppo che si prepara la vera trappola per Siniscalco.

Altro che tecnico

Il neo-ministro, infatti, sposa senza esitazione il diktat berlusconiano sulle tasse. La riduzione fiscale, oltre all'introduzione del fondo rotativo per le imprese, è sostanzialmente l'unica indicazione sulle misure per lo sviluppo che emerge chiara-

Allarme Maroni

L'AGENDA DELLE NUOVE PENSIONI

IL "SUPERBONUS" IN BUSTA PAGA

Gli incentivi a partire da ottobre varranno solo per chi ha maturato i requisiti per andare in pensione al 30 giugno. Chi invece li ha maturati al primo luglio 2004, potrà chiedere il bonus dal primo gennaio prossimo. I lavoratori dipendenti che raggiungono i requisiti per la pensione di anzianità entro il 31 dicembre 2007 e decidono di restare al lavoro, si vedranno versare interamente in busta paga (esentasse) i contributi previdenziali destinati all'Inps (32,7%). Incentivi sono previsti anche per chi sceglie di continuare a lavorare part time pur avendo raggiunto i requisiti per andare in pensione

GLI ESCLUSI

Gli statali sono esclusi dai benefici del "superbonus", ma si aprirà un confronto con i sindacati a settembre dove si parlerà sia del contratto dei pubblici che della previdenza



TRF E FONDI INTEGRATIVI

Entro sei mesi dai decreti attuativi (o sei mesi dall'assunzione per i neo assunti) il lavoratore dovrà decidere se dire no all'uso del suo Tfr per la previdenza complementare. Vale il principio del silenzio: se il lavoratore non dice di no, il Tfr maturando andrà ai fondi pensione Parita' tra fondi e polizza: per tutte le forme di previdenza complementare vigeranno regole e controlli comuni

P&G Infograph

Ecco i punti fondamentali del programma enunciato dal ministro del Welfare, Roberto Maroni, per l'applicazione della sua controriforma della previdenza.

«La favola è finita, è rimasta la stangata»

Angius: triste la realtà illustrata da Siniscalco, il Paese vittima del fallimento di Berlusconi

ROMA «Smentite le favole sulle tasse di Berlusconi e confermata la stangata». Non usa parole tenere il capogruppo di sinistra Gavino Angius al termine dell'audizione di Domenico Siniscalco sul Dpef. «L'analisi di Siniscalco e il Dpef confermano in sostanza il fallimento di tre anni di politica economica di questo governo e ci dicono quali favole Berlusconi continui a raccontare - osserva Angius - Nel documento non c'è traccia delle famose tre aliquote berlusconiane, e viene considerato un successo il riportare la pressione fiscale ai livelli del 2001».

Un'analisi amara per le famiglie italiane, ripiombate di colpo in una realtà dolorosa. Non a caso il ministro ha detto chiaro e tondo che «in questo tipo di esercizio non bisogna mai essere ottimisti, meglio essere pru-

denti». Un messaggio da indirizzare al premier, visto il richiamo al «pensiero positivo» che ha fatto a ripetizione al tavolo con le parti sociali e alla conferenza stampa in notturna sul Dpef. Quello che ci aspetta, per l'anno prossimo «è una manovra da 48 mila miliardi di vecchie lire che peserà sulle famiglie - conclude Angius - e una mazzata per il Mezzogiorno. Altro che finanziaria di sviluppo. L'autunno sarà veramente molto amaro per gli italiani. Tremonti ci ha lasciato davvero una bella eredità».

«Oggi dal ministro Siniscalco è arrivata la disdetta anche formale della politica di tutti i redditi: è arrivata durante l'audizione al Senato e non negli incontri con le parti sociali». Questo il commento a caldo del segretario confederale della Cgil Mariglia Maulucci. «Le

politiche fiscali non servono a redistribuire risorse - dichiara Maulucci - il controllo di prezzi e tariffe è impraticabile e impraticato, le politiche salariali saranno determinate dal mercato». Dopo le dichiarazioni del neoministro davanti alla commissione bilancio di Palazzo Madama (per la prima volta da 15 anni l'audizione non si è tenuta in seduta congiunta a causa della bagarre alla Camera) «il governo si assume la grande responsabilità di rinunciare al sistema di regole del protocollo del 23 luglio proprio nel momento in cui la grave crisi economica e produttiva ne renderebbe urgente l'applicazione con danni evidenti per il mondo del lavoro, ma anche dell'impresa e, quindi, dello sviluppo - prosegue l'esponente della Cgil - Per quanto ci riguarda riteniamo non solo iniquo, ma sbagliato

affidare le dinamiche salariali al mercato e dunque i rinnovi contrattuali dovranno contemporaneamente salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni e provvedere anche al loro incremento sulla base della redistribuzione della produttività».

Per Siniscalco, comunque, quello di ieri è stato solo il primo round. Replica domani mattina alla Camera. Per tutta la giornata si succederanno le audizioni di rito (sindacati, confindustria, enti locali, Cnel), fino all'appuntamento di chiusura (attorno alle 21) con il governatore di banca d'Italia Antonio Fazio. Sarà quella la sede per verificare se la luna di miele tra Via Nazionale e Via Ventiseptembre è destinata a resistere. Quanto ai sindacati, hanno già promesso l'estate calda.

b. di g.

mente dal Dpef. Anche qui con molte contorsioni, perché l'economista Siniscalco sa che l'operazione è ad alto rischio di tenuta, visti i numeri da gestire. «Non abbiamo indicato le aliquote di cui ha parlato il premier - spiega - perché è meglio tenersi le mani libere. Preferisco comunque parlare di riforma delle aliquote, non fiscale». Come dire: la pressione fiscale può anche rimanere invariata, ma con una «modulazione» diversa. Intanto si sa che la pressione si alleggerirà di un punto di Pil grazie al venir meno dei condoni: a favore di chi andrà quel

punto in meno di fisco? Non si sa. L'unica cosa che il «tecnico» assicura è che per avere efficacia sulla ripresa, gli sgravi fiscali devono essere coperti («Non ci si può alzare una mattina e dire che si abbassano le tasse», manda a dire al premier). Ma chi ci assicura che il saldo tra «tagli» necessari a coprire gli sgravi e crescita acquisita alla fine sarà positivo? Proprio nessuno, ma il contratto con gli italiani impone quella scelta.

Altro che dialogo

È il senatore Antonio Pizzinato a condurre Siniscalco «dalle cose macro alle cose micro». Che sarebbero: 3 milioni di dipendenti pubblici, 8 milioni di dipendenti privati e 18 milioni di pensionati. Per i quali i redditi saranno adeguati all'inflazione programmata, fissata all'1,6%. Se si voleva dialogare con i sindacati non si poteva fare peggio. A questo punto scatta il «professor» Siniscalco. Quello che «è stato vicino a parecchi governi - parole sue - Anche nel '92 e '93, presidente Ciampi. Nel Patto del '93 quel dato era il pesce pilota della politica dei redditi». Ma oggi per Siniscalco non è più così. Dell'inflazione si occupa la Bce, e non pare essere più un problema così stringente. «Fosse per me quel numero non lo indicherei più - spiega - tanto più che eminenti sindacalisti hanno detto che non ne terranno conto». Certo, buttare a mare l'impianto concertativo senza avere un'alternativa condivisa è un passo azzardato per un ministro «dialogante». Anche qui prevale comunque il politico, viste le assonanze con Maurizio Sacconi. Per la cronaca, si è arrivati all'1,6 sottraendo lo 0,3 a cui contribuirà l'inflazione importata (data in calo) e lo 0,1 risultato delle politiche tariffarie (se si vogliono far pagare i pedaggi, dsarà arduo ottenerlo).

L'appello sul debito

L'audizione termina con un appello «che è l'unica cosa su cui non abbiamo nulla da dire», commenta Morando. «Per l'Italia è vitale abbassare il debito - dichiara - Per noi il rigore non è Maastricht, ma l'impegno a diminuire lo stock di debiti». Parole sante.

Preferisco parlare di riforma delle aliquote piuttosto che di riforma fiscale meglio tenersi le mani libere



Nei primi sei mesi dell'anno sono aumentati i casi di crisi aziendali rispetto al 2003. Cgil: le situazioni più gravi nel Sud, nel tessile e nelle calzature

L'economia è ferma, la cassa integrazione accelera

Giampiero Rossi

MILANO L'economia, orfana di politiche di sostegno, continua a non avanzare, la cassa integrazione invece non conosce rallentamenti. Anche nel secondo semestre del 2004, in base ai rilevamenti statistici condotti dal Dipartimento settori produttivi della Cgil, emerge una tendenza di crescita della cassa integrazione straordinaria.

Tra gennaio e giugno di quest'anno, infatti, sono stati complessivamente emanati decreti per 956 unità di crisi che corrispondono al 56% del totale della cassa integrazione concessa nell'arco di tutti i 12 mesi del 2003. Un dato pesante, quindi, che consolida la tendenza alla crescita già registrata nel rilevamento del marzo scorso, dopo i primi tre mesi di quest'anno. «La cosa che più preoccupa - sottolinea Vincenzo Lacorte, dirigente del dipartimento della Cgil che ha curato l'analisi sull'andamento della cassa integrazione - è l'incremento delle causali per fallimento e amministrazione controllata o straordinaria che passa dal 10,59% dei casi del 2003 al 28,53%

nel 1° semestre del 2004». Inoltre, sottolinea ancora Lacorte, «la crisi colpisce duro nei settori industriali e al sud», come dimostra il confronto tra «un dato generale pari al 54%, rispetto ai livelli di cassa integrazione del 2003 in questi primi sei mesi il sud ha già raggiunto il 60%, mentre nei settori industriali siamo al 68% con la punta del tessile-calzaturiero che è addirittura al 76,92%».

Le cifre sono da brivido. In soli sei mesi, in tutta Italia, hanno dovuto ricorrere alla cassa integrazione 934 aziende, contro le 1.724 che lo avevano fatto nei dodici mesi dell'anno scorso. Di queste 450 hanno sede nelle regioni settentrionali (erano 828 nel 2003), 155 al centro (contro 354) e 329 nel Mezzogiorno (l'anno prima erano state in tutto 542). A rendere più allarmante questo quadro, già di per sé disarmante, è poi il rilevamento dei motivi che hanno condotto le aziende a chiedere l'applicazione degli ammortizzatori sociali: se infatti, rispetto al 2003 appare sostanzialmente costante l'applicazione del contratto di solidarietà (14,42% dei casi contro il 13,3% dell'anno precedente), e

Il tempo del cambiamento è ora



Una selezione degli articoli di Tom Benetollo

a cura di Antonella Marrone

in edicola con l'Unità il manifesto Liberazone a 4,00 euro in più

se anche risultano in leggero calo le ristrutturazioni aziendali (24,56% contro 32,43%) e le crisi aziendali (31,7% contro 34,89% del 2003), appare quasi triplicata la causa più inquietante, cioè il fallimento o l'amministrazione controllata, che in questi primi sei mesi dell'anno riguarda già il 28,53% delle aziende, contro il 10,59% del 2003.

Per quanto riguarda i singoli settori produttivi (che complessivamente assommano il 68,22% della cigs comparata al 2003), a parte il chimico-farmaceutico e l'agroalimentare, che si sono «limitati» al 45% circa della cassa integrazione affrontata all'anno scorso (rispettivamente applicata a 20 e 54 aziende), tutti gli altri appaiono in netta crescita tendenziale: il metalmeccanico ha già raggiunto il 68,39% delle cigs chieste nell'anno precedente, l'editoria-grafica il 56,25%, il tessile calzaturiero allarma con il suo 76,97% che significa già 117 aziende in crisi rispetto alle 154 di tutto il 2003. È astronomica anche la percentuale dell'edilizia (245%), ma in valori assoluti si riferisce soltanto a 54 aziende (ma in tutto il 2003 erano state 20 in tutto) che hanno adottato la cassa integrazione.

«La preoccupazione è generale - commenta Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil, costretta all'ennesima analisi di dati sconcertanti - non basta però invocare una politica industriale, occorre compiere atti e scelte per una politica industriale e di sviluppo che restituisca autorevolezza e competitività al nostro paese. Va bene tutto ciò che abbiamo concordato con Confindustria nel protocollo sullo sviluppo l'anno scorso. È indispensabile, ma non basta più». E aggiunge: «Dobbiamo avere il coraggio di indicare le priorità in ogni settore produttivo, altrimenti le scelte le impongono le aziende, i poteri economici forti, le multinazionali, i paesi più potenti, autorevoli politicamente, e competitivi in Europa e nel mondo. Dobbiamo evitare di essere sottoposti da una parte alla colonizzazione e dall'altra alla smobilizzazione».

Nei prossimi giorni, comunque, la Cgil completerà il monitoraggio delle aziende in crisi ma, purtroppo, come spiega lo stesso Vincenzo Lacorte, «i primi dati regionali giunti al Dipartimento settori produttivi dimostrano già chiaramente una crescita dei casi di crisi».